

Matteo Trevisani

Libro del sangue

DISTINTA RELAZIONE
DEL MARAVIGLIOSO
MOSTRO
RITROVATO

Nelle spiagge del Mare lontano sette miglia da Fermo
li 15. Agosto 1735. con la descrizione de' Segni,
che si sono ritrovati nel suo Corpo.



In Milano, ed in Parma pel Gozzi, ed in Palermo
pel Gramignani, 1736.

Impr. Arcbid. Stella V. C. S. V.) Impr. Drago Pref.

«Narransi che circa il 1580 Lorenzo Trevisan
da Burano navigando colla propria nave,
sorpreso da violenta burrasca,
naufragò nei pressi di Porto San Giorgio».

«Bollettino Araldico genealogico» n. 11, 1901

«Dopo essersi un tal legno ribaltato, fu dall'impeto
delle onde rimesso in piedi, e quantunque affondato
si vedea la sommità dell'antenna...».

Relazione dell'ispettore sul naufragio della paranza
Anime del purgatorio, agosto 1827

«Ieri al largo di Spezia, il cap. Giuseppe Trevisani e
quattro marinai si trovavano alla pesca sopra uno
schooner, quando, per cause non ancora precisate
il battello si capovolve. Il Trevisani e suoi compagni
annegarono».

«L'Italia» 10 luglio 1919

«L'anno millenovecentocinquantotto addì ventitré del mese di Marzo, il sottoscritto Comandante di Porto di Viareggio: visto il verbale di perdita presunta del motopeschereccio “Madonna di San Giovanni”, matricola 302 di Viareggio, redatta da questa Capitaneria il giorno 22 marzo 1958, dopo aver accertato gli estremi previsti dall'art. 162 del Codice di Navigazione; visti e valutati i fatti che hanno portato alla compilazione del sopracitato verbale dal quale scaturisce il convincimento che tutte le persone imbarcate sul motopeschereccio stesso siano perite: tra cui il marinaio Giuseppe Trevisani di Nazzareno e di Amabili Maria nato a S. Benedetto del Tronto il 14.8.1939 domiciliato a S. Benedetto del Tronto, matricola 23691 di Ancona».

Processo verbale di scomparsa in mare,
Capitaneria di porto di Viareggio

Prologo

La maledizione

In tutte le generazioni, nella nostra famiglia, ogni primogenito di ogni linea di sangue doveva morire annegato. Non c'era molto altro. Non c'era un motivo, all'inizio, né un modo per scamparla. Solo l'evidenza degli annegati, delle cose che si ripetono così uguali a se stesse attraverso gli anni, che si mettono in ordine per divenire ineludibili. A dire la verità, quando ne venni a parte io, quando cominciarono a parlarmi della maledizione con la sufficienza delle cose di famiglia che si sono sempre sapute e che è difficile contestare – un tratto caratteriale, un caso diagnosticato di schizofrenia, la calvizie, la durezza di cuore, la tendenza alla contrizione e al silenzio – nemmeno i morti c'erano. Erano stati dimenticati. Era rimasto solo il contorno della storia: nessuno sapeva davvero chi fossero realmente quegli uomini morti e quelle famiglie abbandonate, sapevamo soltanto che venivamo dai naufragi e che ai naufragi saremmo dovuti tornare. Non che ci credessimo davvero, ma era un modo per legarsi a un passato, senza sforzarsi di conoscerlo.

La storia l'ho scoperta da bambino, intorno ai dieci anni,

quando al porto lessi in una targa di marmo, che ricordava alcuni naufraghi, il nome di mio padre. Forse me ne parlò una delle mie zie, o uno dei miei cugini più grandi. Conoscere i nomi che componevano la mia famiglia si è dunque legato a una tragedia. Mio padre era l'ultimo di nove fratelli, nato tardi, con una madre già anziana e un padre che aveva speso tutta la vita sul mare, e che lentamente cominciava a riposarsi, senza mai riuscirci del tutto. Nazzareno, mio nonno, era stato marinaio mercantile ad Ancona, macchinista, medaglia d'oro per lunga navigazione. Una stirpe cresciuta – letteralmente – sull'acqua. Il primo di questi nove figli era Giuseppe. Quello è stato per tanti anni l'unico morto. Quel mio zio naufrago, che io poi avrei tentato di seppellire anni dopo con un fulmine, mi atterrisce e mi affascina insieme. Morto a diciotto anni, sconosciuto. A mio padre, ultimo figlio di quella nidiata, venne dato lo stesso nome di Giuseppe, per ricordare e sostituire un figlio e un fratello morto troppo giovane. Quando nacque mio padre, Giuseppe era già morto da due anni. Nell'unica foto che possiedo di lui, e che è scampata alla devastazione della dimenticanza, e delle case prese in affitto per gli anziani, degli scatoloni chiusi in fretta, è sulle spalle di mio nonno, sopra una barca. Sorridevano, erano felici. In nessun'altra foto avrei poi visto mio nonno sorridere come in quel momento. Mio zio Giuseppe è stato l'ultimo a morire annegato, nel naufragio del peschereccio su cui lavorava, il *Madonna di San Giovanni*, nell'autunno del 1957. Ho una foto dell'equipaggio, ma lui non c'è. Immagino che sia stato chiamato all'ultimo momento, forse di mattina presto, per sostituire qualcuno degli uomini, e che magari suo padre gli aveva detto con la durezza delle ultime cose: *e vanne*. E me lo sono immaginato, giova-

ne giovane, che di notte fischiotta scendendo dal paese alto verso il porto dopo aver dato un bacio alla madre, forse con una borsa, o quello che serviva per la pesca. Non sarebbe più tornato a casa.

Era un ragazzo, come lo sono stato io, come lo sarà mio figlio. Aveva anche lui speranze per il futuro, amori, dubbi. Aveva forse paura? A che cosa avrà pensato quando ha capito che era troppo tardi? O fino all'ultimo si è aggrappato al desiderio di vivere, di non annegare? Forse avrà immaginato di morire sì, ma non ora, non di notte, non lontano da casa. Chi c'era, nella sua mente? Mia nonna? Forse gridava mamma con l'acqua che gli entrava in gola, o forse babbo, babbo. Giuseppe non aveva colpa. Nessuno di quelli che sono morti ce l'aveva. Non mi stupiva la gratuità di quel dolore: di sicuro avevamo fatto qualcosa di orrendo per meritarcelo. Mio padre, che con quel nome si era sobbarcato inutilmente un fato non suo, fu l'unico a non andare per mare, e io mi sono rifiutato di continuare la storia dei nomi. Ma volevo vederci più chiaro, andare più a fondo. È stato questo, il seme dell'albero: sapere dove si origina la maledizione, quanti ne sono morti, a chi questa famiglia ha fatto così male. Chi si sta vendicando. Se ce lo meritiamo, oppure no.

E così scrissi i nomi, scrissi le date, scrissi i nomi dei cimiteri, e segnai le posizioni delle lapidi. E soprattutto domandai. E come una diga in un bacino artificiale che cede dopo la prima pioggia, fui travolto da ciò che scoprii.

Molti pensano che la tradizione sia l'inamovibile ripetersi di ciò che è stato, ma questo non è del tutto esatto. Le tradizioni cambiano, si modificano, mutano i bordi per mantenere inalterato il loro centro, per proteggerlo. Il fuoco che bruciava

a Roma nel centro del foro era lo stesso che i sacerdoti zoroastriani curavano in Persia. Nel mio centro nuotava, nelle acque profonde dove ribollono le possibilità del mondo, un mostro marino.

PRIMA PARTE

Capitolo 1

Il teatro dei morti

Da qualche anno ogni mattina, poco dopo l'alba, mi siedo a gambe incrociate al centro dello studio, a interrogare i morti. Ho stampato su un foglio di carta i miei avi come seduti sugli scranni di un anfiteatro, e il mio nome è scritto al centro di quella raggiera, in un cerchio bordato di nero, il posto per l'attore che da sempre interpreta per lo stesso pubblico di fantasmi il suo unico dramma. A quell'ora mio figlio dorme abbracciato a sua madre, e io mi alzo dal letto senza far rumore, automa sonnambulo che risponde a un ordine antico, che viene da chissà dove. So che un giorno mio figlio si siederà nel posto che occupo ora, e io lentamente cercherò il mio in quella massa scura, e tutti loro saranno dietro di me, a toccarmi le spalle, a farmi sentire il peso e l'orgoglio della loro presenza. Quando mi volterò verso di lui mi unirò al loro canto e nei nostri occhi si incroceranno i segreti genetici, quello che di vero c'è nel sangue. Ma Melissa e Cosmo non conoscono l'affollata evocazione negromantica che ogni mattina si celebra nella stanza vicino all'ingresso. So che non mi rimane molto tempo, e il rimpianto più grande è quello di aver aspettato troppo per iniziare, di non averne abbastanza davanti per completare la

ricerca, purché essa ce l'abbia, una fine. Più mi avvicino e più mi sfugge, ma è nell'accorciare quella distanza che trascorro la vita. Dopotutto che cosa sono quindici generazioni, di fronte a tutto il tempo del mondo?

I morti appaiono uno alla volta, emergono dalla penombra quasi senza che io li chiami. Prima i miei genitori, che non sono ancora morti ma che pure hanno diritto a quegli scranni, e alle loro spalle nella luce del mattino che via via si fa più solida escono gli annegati, gli abortiti, i contadini, gli immigrati e le prostitute, i disconosciuti, i preti e gli assassini, chi è morto bambino, chi di fatica. In fondo le ombre di quelli che ancora non conosco, ma di cui pure mi arriva lo sguardo.

Perché voi e non altri? A chi di voi sono leale, pur senza saperlo? A chi di voi è legata la maledizione che mi torce le viscere, che mi fa annaspire, mentre contemplo nei vostri occhi esangui la meraviglia della generazione, e gli abissi delle genealogie?

I morti non rispondono, io interrogo, ma loro non parlano. Chiedo che mi vengano rivelati i segreti di famiglia, le ore delle nascite e quelle degli ultimi respiri, che mi vengano raccontate le finestre aperte, le lenzuola stese a coprire gli specchi e le vendemmie, i naufragi, i giorni di tragedia e quelli allegri, di riposo. Voglio vedere gli schemi, le reti, sapere qual è il significato di ciò che ricorre.

Nessuno di loro dice niente, mi guardano impassibili. Allora ripasso, seguendole con le dita sul foglio, le linee che attraversando ognuno di loro conducono fino al mio cuore, al centro esatto del mio respiro, e li chiamo uno a uno, a farsi avanti mentre mormoro salmodiando come se fosse una formula magica: Giovanni generò Lorenzo, Lorenzo generò Liberato, Liberato

generò Cristoforo, Cristoforo generò Andrea Nicola, Andrea Nicola generò Giovanni, Giovanni generò Giuseppe, Giuseppe generò Filippo Antonio, Filippo Antonio generò Giuseppe, Giuseppe generò Giorgio, Giorgio generò Giuseppe, Giuseppe generò Nazzareno, Nazzareno generò Giuseppe. Ogni figlio richiama nella sua prole lo stesso padre, legando a quel frutto il destino ingrato del mare. Giuseppe generò Matteo.

Siamo salvi? Basta, la scelta di un nome, per scampare a una maledizione? Giovanni generò Giuseppe, Giuseppe generò Filippo Antonio, Filippo Antonio generò Giuseppe, sussurro.

La verità è che i nomi non bastano nemmeno a descrivere la vita, figuriamoci i segreti. La causa del silenzio degli estinti sta nella mia ignoranza, perché sono schiavo di tutte le cose che loro conobbero e che io non conosco e che con imbarazzo chiamo destino, *il mio* destino. Eppure i loro segreti, le loro paure, i loro traumi, i cuori in punto di morte e gli occhi che si aprono per la prima volta sul mondo si trasferiscono distillati in me, e sono costretto a riproporre inconsapevole le loro manifestazioni. In quanti abitate, dentro di me? I nomi dei demoni che i profeti scacciavano nel deserto erano semplicemente nomi di genitori morti, che copulavano nudi in una luce bassa, radente, da fine del mondo, che non volevano essere dimenticati?

Il quadrato di luce che il sole proietta sulla porta si è spostato verso il centro della stanza, sul pavimento, e ora già il mattino incombe su questa casa, su questa famiglia. Come sono arrivati, i morti se ne vanno: uno a uno, con la promessa silenziosa di rivederci domani, come ogni giorno.

Prendi un foglio di carta e una penna. Gira il foglio in orizzontale. Al centro, leggermente in basso, scrivi il tuo nome. Appena sopra, una riga più in alto, segna a destra il nome di tuo padre e a sinistra il nome di tua madre. Fallo qui sotto. Ora traccia una riga che unisce loro due, e poi che parte da te e arriva a loro. Letteralmente, risalì. Mentre tracci quella riga di' a te stesso la cosa più ovvia: appartengo a una linea del sangue.

Ascoltaci. Questo schema è il seme del tuo albero immaginario, specchio di quello reale, che è stato piantato milioni di anni fa in Eritrea, o forse più a sud, nel Corno d'Africa. Un numero incredibile di generazioni ti legano al mondo, e legano il mondo a te. Tra i molti uomini e le molte donne che hanno contribuito alla tua generazione qualcuno ancora vive al tempo della caduta di Costantinopoli, e ha negli occhi il fuoco che abbraccia le colonne, e una donna sta ascoltando due uomini, stranieri, in una locanda sulla via Aurelia, che parlano fitti della scoperta di un nuovo continente, e altri ancora, una famiglia intera, nell'Europa dell'Est scappa dalle persecuzioni razziali. Un uomo naviga in mezzo a una tempesta nell'Adriatico, cerca un approdo sicuro, e nella sua

testa recita l'addio alla madre veneziana. Ascoltaci. Senza nemmeno uno solo di loro tu non ci saresti. Se ti concentri senti le loro grida, i loro pianti. Forse piangono per essere stati generati, o piangono per aver generato. Una madre culla un bambino che le dorme aggrappato al seno, e attorno c'è solo foresta. Lei e la tribù si parlano a guaiti e a latrati, anche se il suo cervello, quarantamila anni e cinque minuti fa, è già identico al tuo: lei immagina gli dèi, e disegna gli animali del suo popolo su pareti di montagne e grotte rischiarate dal fuoco e nel suo ventre risiede la possibilità della tua stessa esistenza. Ascoltaci. Loro non sono te, quelle vite non sono la tua, ma lo stesso ti sono indispensabili come l'aria che respiri. È di questa impossibile acquisizione che parla il tuo albero genealogico, delle cose che ti è necessario conoscere, che sono le uniche che ancora non sai.

Non si scappa dalla colpa della successione. Il tuo compito è quello di far assomigliare il tuo albero psichico a quello reale: deve esserne la riproduzione il più possibile fedele. Ma è qui che accade la magia: l'albero diventa reale anche se lo inventi.

Capitolo 2

Il luogo che chiamammo casa

Forse tutto questo finirà con me.

E se noi tre, in questa famiglia minima, dovessimo scappare, domani, a che mi serviranno queste informazioni? Che me ne farei, in mezzo a una foresta, di notte, alla ricerca di cibo e di fuoco, del mio albero genealogico? Che me ne farei di Venezia e dello stemma, di una casa devastata dalle radici a Cuneo, che me ne farei di lapidi fotografate e messe in fila, ordinate come non lo sono mai state sulla terra? Allora frugando il bosco snocciolerei la lista dei nomi sotto le stelle, e di come si sono susseguiti, i titoli di quegli involucri di carne che hanno, a uno a uno, ordinatamente calpestato la terra seguendo un destino inconsapevole eppure chiarissimo, l'unico possibile. Melissa, Maria Teresa, Ada, Mietta, Angela, Maria, Teresa, Caterina, Maria Antonia. Il mio compito è trovare per questi nomi, i nomi delle madri, una radura abbastanza luminosa e terreno fertile, azzurre falde acquifere sotterranee e costoni boscosi di montagna riparati dai venti, per permettere all'albero di crescere ancora, per farlo resistere. Ma la conoscenza che procede dalla lista dei nomi è la materia stessa di cui sono composto, i nomi sono la terra che nutre l'albero: possederli equivale a conoscere il posto

da cui si proviene, sapere l'ultima posizione esatta del luogo che chiamammo casa. Abbiamo chiamato casa, io e loro, per secoli, una cittadina in riva al mare, immersa nella foschia invernale, dal cui porto come tentacoli i nostri degni figli hanno coraggiosamente e improvvidamente tentato la fortuna, il commercio, la guerra e la pesca. Soprattutto marinai, pescatori, macchinisti coi polmoni impastati dal fumo dei motori e le mani sporche di olio. È stato forse il mare la nostra casa, troppo a lungo. Fui il primo, dopo quattro secoli, a decidere, prima di averne una, che la casa della mia famiglia ventura sarebbe stata un'altra, sarebbe stata una città. Mi trasferii a Roma, pregando con tutto il cuore che fosse una decisione saggia. Vissi lì la giovinezza e la prima età adulta. Mangiai, bevvi, mi innamorai della città e poi delle persone che la abitavano. Ragazze coi vestiti leggeri, le camicie accollate e il passo volitivo, che con meraviglia guardavano in alto i fregi dei palazzi e che avevano tra le mani e negli occhi tutto il futuro del mondo.

Oltre alla scrittura, che alla fine mi aveva dato da vivere e da mangiare, trascorrevo il tempo che mi rimaneva facendo alberi genealogici. Avevo cominciato per caso, inseguendo la storia della mia famiglia, e così ora mi capitava di aiutare gli amici a ritrovare le storie che avevano perduto. Non pensavo che ci fosse altro dietro, all'inizio, e non sapevo che quelle lunghe ore a esaminare censimenti e liste di imbarco avrebbero definito l'uomo che mi ero preparato a diventare da tutta la vita. Compilare tavole genealogiche era un bel lavoro, anche remunerativo, in un certo senso, sicuramente di grande soddisfazione intellettuale. Quando ebbi bisogno di qualcuno che mi insegnasse trovai un genealogista milanese disposto a trasmettermi il suo sapere. Si chiamava Alvise.

All'inizio di un settembre diverso dagli altri scrissi distratamente che mi offrivo di fare brevi ricerche per chi ne avesse avuto bisogno, un po' per passare il tempo, un po' perché mi ero reso conto che per la prima volta provavo il desiderio di essere d'aiuto a qualcuno, e con dolore avevo capito che niente di quanto avevo studiato in vita mia poteva davvero esserlo. Forse è un pensiero nostalgico, forse è sbagliato. Il gioco della sottovalutazione di se stessi mi è sempre riuscito bene solo nelle situazioni in cui mi faceva più comodo. Risposero in molti, mandandomi i loro alberi genealogici tracciati a matita, spesso brevissimi eppure contorti, con le loro grafie che trasudavano solitudine, paura, bisogno di sapere, intuizioni terribili. Ne avevo già visti di simili, ma mi sommersero.

Gli avi senza cognome venivano qualificati secondo il loro ruolo: nonna Caterina, zio Mario, Elisabetta la suora. C'era qualcosa di commovente in quel tentativo di dare a ognuno la sua specificazione, il proprio posto nel mondo. Anche se non me lo ero mai detto, cominciavo a capire che questo era uno dei molti bisogni a cui la genealogia cercava di rispondere, un modesto tentativo di mettere ordine nel caos, catalogare i morti perché essi non possano più uscire dalle loro tombe germoglianti, piene di gemme verdi, e scompigliarti la vita. I morti senza ruolo lo fanno, è il loro modo per continuare a esistere dentro di te. Pensavo di poter fare soltanto questo, dare un nome ai morti che non lo hanno più. Sarebbe stato un bel modo di trascorrere il tempo che mi rimaneva da vivere, non me ne sarei pentito.

Il mio invito era quasi uno scherzo e anche se sapevo che la necessità spesso parla attraverso il gioco, non potevo immaginare che proprio attraverso quello scherzo il passato sarebbe tornato a finire ciò che non aveva concluso.

Il passato arrivò un lunedì mattina, tramite una email senza testo e senza oggetto, che aveva soltanto un allegato. Era un file GEDCOM, uno dei tipici formati standard che vengono utilizzati dai genealogisti per compilare professionalmente gli alberi e le tavole per i loro clienti. Non è un formato molto usato, o conosciuto, e mi dissi che chiunque avesse spedito quella mail doveva sapere cosa fosse una discendenza, e come navigarci dentro. Mi incuriosii, scaricai il file e lo aprii con il software genealogico che usavo ormai da qualche anno. Dal tempo che impiegò a caricarsi capii che doveva essere uno schema piuttosto pesante, ma non potevo aspettarmi niente di quanto vidi. Quella genealogia contava più di tredicimila nominativi, era l'albero più antico che io avessi mai visto. E in mezzo, verso la fine, c'ero io.

Il mio nome si trovava verso la metà dell'albero, e la mia faccia era quella di una foto che qualcuno mi aveva scattato a sedici anni. Avevo i capelli, ero appoggiato a una ringhiera di un balcone. Dietro si vedeva il mare di casa mia.

C'era la mia data di nascita, quella giusta, 1 dicembre 1986, e incredibilmente anche la mia data di morte: 21 settembre dell'anno in corso, di lì a pochi giorni. Fissai lo schermo in silenzio, divertito e inquietato nello stesso momento. Che cosa significava? Scorsi i nomi del futuro. Secondo quel calendario mancava poco alla fine dei miei giorni, ma la mia discendenza procedeva per mio figlio, l'unico che avrei avuto, e si estendeva per decine di anni, fino al 2123. L'ultimo del mio sangue si sarebbe chiamato come me, Matteo. Non avrebbe avuto figli, sarebbe morto adolescente, per via di una complicata malattia del sangue. Sorrisi, perché era un gioco divertente, e allora con curiosità mossi il cursore verso l'alto,

a cercare la mia ascendenza, gli avi e i morti con cui tanto avevo parlato. Constatai con stupore che quello che leggevo del passato della mia famiglia era molto simile alle ricerche che avevo svolto io. Differiva solo qualche data, qualche luogo di nascita, qualche causa di morte. Mia bisnonna Preziosa era morta durante un'ondata di colera proveniente dall'India, ma in quell'albero la causa della sua morte era un'altra: naufragio. Eppure le date erano le stesse. Qualcosa di simile accadeva con suo padre, Benedetto, nato lontano dal mare, a Cuneo, ma cresciuto pescatore una volta arrivato sulla costa. Da quello che riportava il suo certificato era morto nel suo letto, tardi, di vecchiaia, in una casa con due vani sulla strada per il cimitero, vicino a una chiesa che non esiste più. Ma l'albero genealogico diceva il contrario: scomparso. Quelle brevi distanze tra ciò che so e ciò che era accaduto mi facevano rabbrivire. Ma non era sempre così? Come fai a essere sicuro delle cose che non hai vissuto? Di più: come fai a essere sicuro delle cose che vivi, e che esse siano reali tanto quanto l'acqua che bevi, le parole che dici, la terra che calpesti?

Eppure mi resi conto che c'era qualcosa di sbagliato nell'albero. Qualcosa di spaventoso, di blasfemo, risiedeva nella distanza tra i dati, e mi faceva rabbrivire, come i barlumi di un sogno che avevo dimenticato tanto tempo fa e che ora d'improvviso tornava a gemere nello strato più profondo dell'inconscio, quello dove non si è nemmeno più se stessi, ma dove ci si sparpaglia nelle anime di tutto quello che abbiamo pensato, di tutte le cose che abbiamo toccato. Mi rendevo conto che quell'albero inventato poteva essere il mio, e che la storia che faticosamente mi ero andato a creare sarebbe potuta svanire di fronte a un'altra, che veniva da più lontano. Quella rappresen-

tazione grafica delle mie possibilità mi terrorizzava, perché mi metteva davanti alle profondità della genetica, ponendomi in bilico di fronte a qualcosa di abissale, che trascende la comprensione umana.

Quello che più mi spaventava era che, anche se non avrei saputo indicare cosa, mi rendevo conto che tutte quelle informazioni erano plausibili. Risalii ancora, e per una decina di generazioni almeno i nomi coincidevano. La mia famiglia arrivò a San Benedetto del Tronto da Porto San Giorgio, ultimo ramo povero di una famiglia antica – ma la verità è che non esistono famiglie giovani e che ognuno di noi è vecchio quanto il mondo – che nei suoi rami più lontani aveva annoverato presunte tracce di nobiltà. Da lì si arrivava a Trevisano, e poi a Lorenzo, un patrizio veneto che dalla Serenissima discese l'Adriatico.

Come in tutti gli alberi che mi era capitato di studiare, anche in quello la vita era grigia e solenne. I nomi cominciavano a differenziarsi subito dopo Filippo Antonio, un sesto nonno, attraverso un fratello di cui io non avevo avuto evidenze. Non conoscevo la vita di quel padre lontano che pure avevo avuto. Di Filippo avevo trovato il certificato di matrimonio, niente di più. Da lì una traccia ripercorreva storie di genealogie veneziane per secoli, che si perdevano tra Venezia, Padova e poi Treviso, per arrivare a quelli che nel V secolo dopo Cristo seguirono Attila dal nord Europa. Era da lì che venivo? La mia era una genia barbara, che aveva portato con sé nuovi dèi, e armi e nuovi modi di far scorrere il sangue, nuove crudeltà? Quell'albero diceva di sì, ma sarebbe stato impossibile da dimostrare.

Eppure, anche se me le immaginavo, le carovane, i cavalli, e le croci, perché erano pur sempre cristiani, e poi gli uomini

e le donne di Venezia e delle lagune, avevano poco da dirmi. Pensavo a quegli uomini e a quelle donne come ombre di loro stessi, era come se per la prima volta li vedessi non da quaggiù, frontalmente e a distanza, ma più vicini, e ne riconoscessi per la prima volta i tratti spaventosi, le labbra smorte, gli sguardi vuoti.

Mi venne da sorridere per quello scherzo così ben congegnato. Selezionai la linea paterna e la stampai, per confrontarla con le mie ricerche. Mi rendevo conto che se fosse stato vero, si sarebbe trattato di un lavoro di decenni. Pensai che sarebbe stato bello parlarne con Alvise, inoltrargli la mail, scrivere “guarda che cosa ho appena ricevuto” e poi a poco a poco magari ricominciare a chiacchierare, e a scriverci e perché no andare a trovarlo nella casa nel bosco e informarmi sui suoi progetti, sui suoi alberi. Ma Alvise era morto, e anche se è una cosa che ricordavo bene – come avrei potuto dimenticarlo? – per qualche motivo, mentre risalivo quell’albero finto, egli era ancora vivo nel mio ricordo, tanto che avrei potuto chiamarlo al telefono e spiegargli la situazione. Decisi di scrivergli lo stesso: se il suo account fosse stato disattivato la mail mi sarebbe tornata indietro e io avrei finito lì di fantasticare sulle possibilità infinite di un albero finto. Era un messaggio nel vuoto ma, pensai, ritornando ai miei progenitori: il silenzio dei morti non è già una risposta?